

Il saggio. Il volume di Massimo Naro prosegue la riflessione del fratello Cataldo, arcivescovo di Monreale, sulla missione della chiesa per avvertire la cultura della mafia come disumana e anticristiana. «Dobbiamo incrementare la circolarità tra magistero, prassi pastorale e vissuto credente»



I ladri di speranza

GIOVANBATTISTA TONA

Quanto è insolito un teologo cattolico che sembra dichiararsi "contro". Non si era detto che chi sta dalla parte del Vangelo accoglie e non si scaglia?

«Contro i ladri di speranza», il saggio di Massimo Naro, docente di Teologia sistematica a Palermo, esce in questi giorni per i tipi Dehoniane di Bologna, in una collana denominata "Lampi".

Ma così come quei lampi vogliono richiamare non il preludio di una battaglia bensì un breve e intenso bagliore di luce, anche il "contro" si limita a richiamare una collocazione geometrica piuttosto che la direzione di un

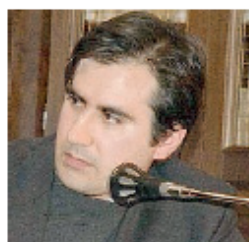
attacco.

Il sottotitolo in copertina promette di raccontare «come la Chiesa resiste alle mafie». Ed evoca la tetragona saldezza proprio attraverso il richiamo alla resistenza.

Se la Chiesa deve suscitare la speranza e non può mai rinunciare a questa sua missione, la sua posizione è - per l'appunto in senso geometrico - contraria a chi la speranza la ruba o la soffoca. E le mafie questo fanno.

Il saggio di Massimo Naro prosegue la riflessione di suo fratello Cataldo, arcivescovo di Monreale prematuramente scomparso nel 2006, schiacciato, solo nel corpo mortale, dalle energie contrarie al suo impegno per la riaffermazione di una pastorale autentica che vive nella storia e dialoga con il

L'AUTORE



Don Massimo Naro docente di Teologia Dogmatica alla Facoltà Teologica di Sicilia e direttore del Centro Studi "Cammarata" di San Cataldo, è autore di saggi su teologia, spiritualità cristiana, letteratura. (In alto, la strage di via D'Amelio)

mondo senza comprometersi con esso.

Nei suoi scritti degli ultimi anni del secolo scorso, quando in tanti chiedevano alla Chiesa di prendere posizione contro la mafia, Cataldo Naro proponeva una prospettiva del tutto opposta.

La Chiesa deve riprendere profonda consapevolezza di se stessa e della sua missione per riconoscere la mafia nella sua essenza che, al di là delle apparenze, dei conformismi e dei devotismi, è contro il Vangelo.

Il tema non è il nemico da combattere, ma l'identità da recuperare.

La "ricetta" di Cataldo Naro era semplice e impegnativa. Bisogna concentrarsi di più sul vero volto di Cristo e contemplarlo nella storia. Questo ci farà avvertire la cul-

tura della mafia come disumana e anticristiana; questo aiuterà a resistere alla sua violenza, alle sue pretese, al suo potere.

A che serve pensare ad una Chiesa antimafia se è già la mafia ad essere anticristiana?

Serve invece riscoprire l'essenza stessa della missione della Chiesa che dinanzi alle mafie dovrà dare forma storica al messaggio del Vangelo e non cedere alle equivocate strumentalizzazioni che di quello stesso Vangelo i mafiosi si fanno portatori.

L'impegno della Chiesa dovrebbe quindi portarla - senza essere nemica di alcuno - ad avere la mafia come nemica, per parafrasare Vittorio Bachelet. Nemica perché non sopporta la resistenza alle sue pretese, melliflue o violente, di una strumentale amicizia o di una calcolata ignavia. Massimo Naro sviluppa questi temi descrivendo un'altra geometria, quella della circolarità.

Racconta delle tante testimonianze che nella Chiesa dagli anni '60 fino ai mesi scorsi hanno espresso l'irriducibile incompatibilità della mafia con il cristianesimo autentico: don Pino Puglisi, don Peppe Diana, il giudice Rosario Livatino, «e ancora l'impegno di molti altri preti e di molti altri laici più o meno conosciuti, più o meno relegati ai margini o esposti alla luce dei riflettori mediatici, che attingono la loro ispirazione al Vangelo, ma sono di certo sostenuti anche dalla voce dei pastori, da cui quei preti e quei laici si lasciano interpellare e da cui pure si sentono chiamati alla responsabilità».

L'indicazione di Massimo Naro è chiara: «Dobbiamo saper cogliere e, anzi, incrementare la circolarità tra magistero, prassi pastorale e vissuto credente», dove il collante è l'unica ispirazione evangelica e il magistero non si esaurisce in mera dottrina, ma è capace di «dimostrare attendibilità profetica».

E, in questo percorso di circolarità, centro e periferia non si distinguono. Il vissuto di Livatino a Canicattì, la pastorale di don Puglisi a Brancaccio, il discorso di papa Francesco a Scampia sono nello stesso "luogo" della Cattedra di Pietro.

In una collocazione contrappo-